

Ultimamente i temi etici riguardanti il modo di affrontare la morte e l'agonia sono stati oggetto di grandi controversie non solo nel nostro Paese. Con il risalto che si è dato alla tecnologia e alle cure, il personale medico ha finito per considerare la morte come un fallimento o una sconfitta. Quindi il principale obiettivo dei medici è ora quello di prevenire la morte ad ogni costo. Questa meta è stata accompagnata dallo sviluppo di una tecnologia completamente nuova mirata a tenere in vita le persone più a lungo di quanto non fosse possibile in precedenza. Tecnologia che ha fatto sorgere alcuni seri timori. Qualcuno ha detto che come conseguenza di ciò molti sanitari hanno perso quella preziosa qualità che un tempo era un aspetto essenziale della medicina, cioè lo spirito umanitario. Apparecchiature, efficienza e precisione hanno soffocato qualità come calore, compassione, comprensione e interesse per l'individuo. Purtroppo in un contesto sociale ipertecnologico si rischia di ridurre la medicina ad una scienza impersonale, fredda; il suo calore sembra appartenere ad un'altra epoca. Si dimentica che chi è in fin di vita riceverà poco conforto dalla fredda tecnologia medica.

Questo non vuole essere di certo un capo d'accusa contro tutti i medici, ma una riflessione sul fatto che molti cominciano ad avere paura d'essere tenuti in vita artificialmente, e sta prendendo piede nell'opinione pubblica l'idea che in certi casi si dovrebbe lasciare morire la persona in modo naturale, dignitoso, senza sottoporla all'intervento di una tecnologia priva di sentimenti, collegati a una serie di macchine in una camera di rianimazione come campioni da laboratorio sotto vetro. Ovviamente su questo argomento le opinioni sono contrastanti e sono condizionate dalla propria cultura, estrazione sociale ed opinione religiosa. Va da sé che bioetici, medici e il pubblico in generale si pongono il problema di come garantire a coloro che sono affetti da malattie incurabili il giusto tipo di assistenza.

Interessante a questo proposito un bel libro a cura di Massimo Costantini, Claudia Borreani e Sergio Grubich: "Migliorare la qualità delle cure di fine vita – Un cambiamento possibile e necessario" (Ed. Erickson), dove si sottolinea che migliorare le qualità delle cure di fine vita è un obiettivo possibile oltre che necessario. Colma un vuoto notevole nella cultura medica e infermieristica italiana ed affronta a viso aperto e con un approccio multidisciplinare le problematiche legate all'assistenza di fine vita quando questa delicata fase avviene in ospedale. Nella sua premessa scrive Vittorio Ventafridda: "L'essere umano è fragile e non sempre abbiamo una forza interiore sufficiente a dirimere tutte le situazioni che ci troviamo ad affrontare. Alla fine della vita l'essere umano si trova a fronteggiare delle difficoltà tali da aver bisogno di aiuto. Ma egli ha bisogno di aiuto in quanto essere umano, non in quanto paziente affetto da uno o più sintomi. Si vede nella sua dimensione di 'essere piccolo', e in questo comprende l'entità di quello che sta attraversando. Magari ha solo bisogno di parole, di conforto".